

Recensioni/*Essay Reviews*

MONTI M. T. (a cura di), *Antonio Vallisneri. L'edizione del testo scientifico d'età moderna*. Firenze, Olschki, 2005.

Il volume contiene gli atti di un seminario svoltosi a Scandiano, al Centro Studi "Lazzaro Spallanzani", nel 2001, sull'edizione nazionale delle opere di Antonio Vallisneri. Nonostante il tema si presenti come specialistico, gli interventi al seminario - nel loro complesso e nelle loro differenze - forniscono un'introduzione aggiornata e di grande interesse allo stato dell'arte in una branca particolare della filologia, quella dell'edizione dei testi scientifici di età moderna. Del resto negli ultimi anni è stato vivo l'interesse dimostrato da filologi e linguisti per i 'linguaggi settoriali', anche tecnico-scientifici, e i loro testi.

Dal volume emergono alcuni nuclei problematici: lo status della scrittura scientifica in età moderna (ma non solo), le sue funzioni e la sua retorica; la redazione dei quaderni di laboratorio e l'elaborazione operata dagli autori tra la fase dell'osservazione e della ricerca sperimentale e la pubblicazione dei risultati; l'uso delle nuove tecnologie informatiche per la creazione di ipertesti complessi, nei quali il contesto scientifico di un autore e del suo periodo possono essere rappresentati e interrogati con modalità impensabili fino a pochi anni fa.

Dei problemi generali della scrittura scientifica dà conto l'introduzione di Maria Teresa Monti, che riprende e integra precedenti interventi di Schaffer e Shapin, Holmes, Dear, Buscaglia. Monti insiste sulla scrittura scientifica come "*purificazione della contingenza*" e "*contingenza artificiale*" (p. XI). L'ambigua centralità della testimonianza è una caratteristica delle scienze della vita nell'età della rivoluzione scientifica matura - anche se va osservato che per la medicina la problematizzazione epistemologica della testimonianza si pone almeno a partire da Ippocrate, come ricordato in un bel saggio di Arnaldo Momigliano. Monti sottolinea poi l'importanza di criteri ecdotici specifici per l'edizione di testi scientifici-

ci: “appare evidente che l’ecdótica deve convergere con lo studio storico di ciò che è stato reso invisibile dal sogno dell’occultamento e sradicamento della retorica, tentati spesso... dagli scienziati d’età moderna” (p. XVII). Il progetto dell’edizione Vallisneri - e la parallela continuazione dell’impresa ciclopica dell’edizione delle opere di Spallanzani - si configurano come laboratori dove mettere alla prova questa doppia competenza.

Una prima parte del volume raccoglie interventi di carattere generale, tra i quali un saggio di François Duchesneau su Louis Bourguet, che tematizza “*l’application et la transformation du modèle leibnizien des corps organiques*”, in particolare in Vallisneri e appunto in Bourguet. Duchesneau sottolinea le implicazioni e la problematicità della nozione leibniziana di ‘meccanica vitale’, vista in relazione ai meccanismi della generazione e sullo sfondo del preformismo del primo Settecento. Un intervento di Dario Generali ricostruisce la genesi e lo stato attuale dei lavori per l’edizione nazionale di Antonio Vallisneri, che consentirà di gettare uno sguardo nuovo sulla medicina e sulle scienze della vita in Italia nel Settecento. L’edizione cartacea delle opere è affiancata, e in parte preceduta, dalla scansione e messa in linea dell’intero *corpus* vallisneriano, compresi i manoscritti e gli inediti (<http://www.vallisneri.it/>). Mauro De Zan illustra l’edizione dell’opera sul *male contagioso dei buoi* (1714), uno scambio di corrispondenza fra Francesco Cogrossi e Vallisneri concernente l’epidemia di afta epizootica del 1712 che provocò accaniti dibattiti fra scienziati, medici e veterinari. Vallisneri e Cogrossi sostengono l’ipotesi che la malattia sia provocata da un parassita, cioè da un agente patogeno vivo anziché da un ‘veleno’ inanimato. Vallisneri adotta una strategia di cautela rispetto a un’ipotesi che implica l’esistenza di organismi invisibili per i microscopi dell’epoca, lasciando a Cogrossi la responsabilità delle affermazioni più impegnative.

La seconda parte del volume è specificamente dedicata a questioni di scrittura e di tipologia del testo scientifico. Il bell’articolo di Concetta Pennuto sull’edizione critica del *De anatome, morsu et effectibus tarantulae* (1668-1707) di Giorgio Baglivi mostra in con-

creto come una lettura attenta della stratificazione testuale e del contesto editoriale faccia emergere le decisioni, le scelte e i pentimenti del lavoro scientifico, non solo nella sua parte sperimentale e osservativa, ma anche in quella espositiva. Baglivi praticava con meticolosa attenzione la riscrittura delle proprie opere, come dimostra il confronto tra le diverse edizioni del *De praxi medica* e di altre opere apparse durante la sua breve vita. Carlo Castellani racconta con freschezza e passione l'evoluzione delle metodologie e i problemi anche pratici connessi con l'edizione delle opere di Lazzaro Spallanzani, e fotografa con efficacia una fase coraggiosa dell'edizione dei testi scientifici, caratterizzata dall'assenza di comunicazione tra discipline diverse: "*I filologi che mi accusarono di essermi gettato nell'impresa senza conoscere né l'ecdotica, né la variantistica, né tanto meno la paleografia o la paleontologia cinese avevano perfettamente ragione*" (p. 104). Marc Ratcliff affronta il problema, anche teorico, della resa della differenza tra il testo finale e la pratica concreta della ricerca sperimentale - della tensione tra 'campo semantico' e 'campo scientifico'. L'esempio concreto è in questo caso quello di due quaderni autografi di Horace Bénédicte de Saussure, naturalista ginevrino del XVIII secolo. Ratcliff invita a riflettere sul momento, così essenziale per lo scienziato, e così trascurato, dell'"*expérience textuelle*", parallela e innovativa rispetto al momento dell'esperienza "*concrète*" (p. 160) di ricerca.

Jean-Daniel Candaux espone i problemi legati a un progetto utopistico: quello di un inventario universale delle corrispondenze *savantes*. Un caso concreto è invece quello presentato da Anthony McKenna e Annie Leroux, che utilizzano la base di dati *Arcane* per editare la corrispondenza di Pierre Bayle, un mezzo che consente una "*représentation des réseaux de correspondance*" (p.181) e della loro evoluzione nel tempo. L'edizione è un elemento della più ampia rete delle corrispondenze erudite europee di età moderna pubblicate o in corso di pubblicazione.

La potenzialità semantica delle basi di dati è descritta nell'intervento di Hubert Steinke a proposito del progetto Haller, dove si sottolinea un punto di notevole importanza: "*The size and impor-*

tance of the source material... has to reach a critical mass in order to serve as an appropriate object of study. And, most importantly, the maintenance and survival of the database must be guaranteed by an institution” (p. 197). L'intervento conclusivo, di Andrea Scotti, illustra il sistema Pinakes (www.pinakes.org), uno strumento ideato “*per offrire un nuovo approccio storiografico alla classificazione del patrimonio culturale scientifico*” (p. 205), che fa riferimento al Dublin Core, un sistema di descrizione di metadata particolarmente flessibile e ricco sul piano semantico. Pinakes consente non solo di archiviare documenti molto diversi tra loro, come testi e immagini, ma anche e soprattutto di mettere in relazione le informazioni che se ne possono ricavare, creando così nuovi percorsi di ricerca e dunque attivando inedite potenzialità interpretative.

Questa raccolta di saggi dimostra tra l'altro come un'edizione di un corpus d'autore, anche di un corpus a carattere scientifico, non possa essere oggi affrontato se non nella prospettiva di un gruppo di lavoro multidisciplinare - fatte salve naturalmente le responsabilità e le scelte individuali, su cui richiama l'attenzione il breve intervento di Gianmarco Gaspari. Questo volume si raccomanda a chi voglia interessarsi a questi problemi da una prospettiva concreta, che pur non dimenticando i tradizionali problemi di filologia ed ecdotica non trascuri gli apporti delle nuove tecnologie. La loro utilizzazione, infatti, pur vantaggiosa sul piano dell'analisi e della contestualizzazione, apre un ventaglio di problemi nuovi e ancora relativamente poco esplorati.

Maria Conforti

ROCCATAGLIATA G., *La Mente, il Cervello e la Psichiatria*. Napoli, Liguori, 2000.

Una certa vulgata organicista contemporanea ci invita sempre più ad affrontare analiticamente i fenomeni psichici e le sue manifestazioni patologiche: lo sforzo della comunità scientifica pare talora quello di aumentare il potere di risoluzione del proprio stru-

mento diagnostico migliorandone la sensibilità, differenziando in maniera via via più precisa i singoli enti nosografici, sfruttando nuovi sistemi di discriminazione siano essi statistici, epidemiologici, psicometrici. In questa corsa verso la periferia, si sente a tratti la mancanza di uno sguardo sintetico, ovvero della capacità di cogliere le relazioni e le affinità *oltre* le differenze, di ripensare agli eventi nella loro complessità.

Il rapporto mente-cervello, dialettica tuttora insolubile, non consente questa fuga verso la raffinatezza analitica e ci esorta continuamente ad una visione d'insieme. Nel volume di Roccatagliata, la questione è però filo conduttore di un pensiero di ben più ampio respiro. L'autore rinuncia da subito al consueto approccio cronologico, articolando invece il testo in un vero e proprio percorso tematico: ogni capitolo esamina separatamente un argomento (con una compiutezza tale da renderne godibile anche la lettura a sé).

L'approccio dell'autore è anticipato già dalla scelta dei temi, che è il caso di elencare integralmente: gli astri, colpa e vergogna, l'anima, il vitalismo, l'io, l'intelletto, l'immagine, i modi della mente, semeiologia, l'evento stressante, omeostasi, il cervello, la rete neuronale, assi neuroendocrini, schizofrenia, mania, malinconia, le malattie dell'anima o psiconevrosi.

Se ad un primo sguardo considerassimo questi argomenti troppo eterogenei, forse addirittura incommensurabili, la lettura ci smentirebbe immediatamente: lungi dall'essere una semplice giustapposizione, ogni capitolo ed il testo nel suo insieme ci aiutano a rintracciare i percorsi talora tortuosi che le idee seguono nel loro sviluppo storico.

In particolare, ci viene ricordato come non solo un'idea o un paradigma non nascano dal nulla, ma al contrario siano spesso in piena continuità con un pensiero soggiacente che li precede di secoli e li sostiene: la nascita di un concetto è a volte mera formulazione di una nuova metafora, più adeguata allo spirito del tempo ed alla sua *téchne* e dunque più manipolabile e comunicabile.

L'omeostasi, ad esempio, viene considerata a partire dalla concezione che se ne aveva nel mondo antico fino a quella non troppo

dissimile che ci viene descritta dai neuroscienziati; l'evento stressante viene rintracciato nelle sue già ricche valenze originarie in Ippocrate, Galeno e Platone; la colpa e la vergogna nel mondo greco non avevano peso minore che in psicoanalisi e nella continuità fra l'uno e l'altra vengono esaminate.

Alcuni capitoli (ad esempio quello sull'Intelletto) si soffermano maggiormente sul problema della mente che esplora se stessa, scoprendosi alternativamente autonoma o epifenomeno a seconda che si guardi verso lo psichico o verso il somatico.

Nel loro complesso, i temi del libro ripropongono lo stesso sforzo storico e sintetico dal punto di vista della storia delle idee, dei metodi di indagine, dei concetti fondamentali della psichiatria ed infine delle stesse entità nosografiche (gli ultimi quattro capitoli).

In questo ripensare l'evoluzione dei concetti cardine del pensiero psichiatrico, abbiamo la possibilità di riscoprire intuizioni che hanno largamente anticipato il pensiero contemporaneo e la cui contezza arricchisce la nostra capacità attuale di simbolizzazione e di produzione di metafore nuove ed ulteriori.

Cristiano M. Gaston

NAPHY W., SPICER A., *La peste in Europa*. Bologna, Il Mulino, 2006; COSMACINI G., *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*. Bari, Laterza, 2006.

Le malattie, soprattutto quando compaiono a stravolgere non la vita di un singolo, ma quella di una comunità intera, talvolta allargata fino a raggiungere i confini di tutto un continente, assumono la forma di fantasmi che ingombrano la memoria di più generazioni, gettano un'ombra tragica su ampi periodi storici, e contemporaneamente suscitano una diffusa curiosità: chiunque abbia tenuto una lezione universitaria a studenti dei primi anni di corso sa che nulla suscita l'adesione attenta dei giovani come il racconto del nascere, diffondersi, organizzarsi di un'epidemia, della storia delle strategie terapeutiche ed igieniche adottate per difendersi dall'aggressione di

un 'miasma', del complesso intrecciarsi delle interpretazioni eziopatogenetiche, del ricorso al magico ed al divino quando le forze della medicina non sono state sufficienti ad arginare il diffondersi della peste, a contrastare la lebbra, a combattere la sifilide.

D'altro canto, anche per lo specialista la lettura delle ippocratiche Epidemie (pur nel loro semplice significato di storie cliniche, di raccolte di casi di morbi *epi demos*, e non nell'accezione di malattie trasmissibili da animali ad uomini o da uomini a uomini – concetto che, com'è noto, non appartiene alla medicina degli antichi) ed il tentativo di una loro interpretazione retrospettiva (si pensi al lavoro di Mirko Grmek, che costituisce un esempio limpido di un percorso difficile, quello che conduce dall'oggi patologico' allo 'ieri patologico', con le evidenti difficoltà che esso presenta) rappresenta un momento di grande fascino intellettuale.

Sono dunque benvenuti due testi dedicati alla divulgazione della storia delle malattie epidemiche, dei tentativi di interpretazione delle loro cause, delle conseguenze sociali, demografiche e culturali che esse hanno avuto in Europa nel corso di molti secoli, delle lotte mediche per arginare l'impatto spesso drammatico delle ondate epidemiche nelle città, nelle regioni, negli stati. Si tratta di due libri diversi nella concezione, negli scopi che si prefiggono e nella destinazione; il primo è la traduzione di un testo inglese, edito nel 2004 per i tipi di Stroud, Tempus Publishing Limited, unicamente volto alla disamina delle epidemie di peste in Europa in un arco di tempo ampio, che va dalla comparsa della Peste nera e dalla devastazione che essa produsse in Europa alla metà del XIV secolo sino alla peste di Marsiglia nel 1720. Pur avendo una veste grafica agile, priva di note e di richiami infratestuali, il testo è frutto di una ricognizione attenta sulle fonti, in particolare quelle che attestano l'impatto demografico della malattia in contesti diversi; per citare un esempio tra gli altri, la pestilenza londinese del 1665 è presentata con il numero di morti settimanali, in relazione alla varianza stagionale, alla diversa incidenza del morbo nei quartieri della città, all'impatto violento che la peste ebbe sulla produttività e sul commercio, al decrescere della violenza della malattia in un arco di

tempo annuale. Per indurre una migliore comprensione dell'impatto dell'epidemia, gli autori non esitano nemmeno ad adeguare le cifre all'attualità (fingono, ma lo denunciano immediatamente, che la popolazione londinese fosse numericamente paragonabile a quella odierna, con il risultato di rendere immediatamente comprensibile anche al non esperto non solo la storia dell'epidemia ma la relazione con il contesto in cui si manifesta); strategie comunicative, utili alla didattica forse più che alla divulgazione ad un pubblico ampio, per il quale il testo, pur nella semplificazione che offre, continua ad essere forse un po' troppo 'specialistico'.

Diverso è il caso del libro di Giorgio Cosmacini: esso è dedicato a tutta una serie di patologie ed alla paura, al sentimento di sconvolgimento individuale e collettivo che le grandi morie e l'infuriare improvviso di malattie anche endemicamente presenti su un territorio da lungo tempo hanno suscitato. Dalla lebbra alla peste, dalla sifilide alle morti improvvise, dal vaiolo al colera alla malaria, il libro presenta un resoconto destinato ad un pubblico ampio delle principali cause di morte in Europa dal Medioevo alla contemporaneità; analizza le principali concezioni di malattia, dal concetto ontologico in cui il male è l'oggetto, l'animale o la freccia che colpisce il corpo dell'uomo dall'esterno per volontà di un dio irato per una trasgressione o per la violazione di un comportamento sociale, sino all'individuazione dei microrganismi patogeni come responsabili delle manifestazioni cliniche ed epidemiologiche di un male tra la metà e la fine del XIX secolo; e passa attraverso la considerazione delle teorie antiche sul 'mal aere' come principale elemento fisico che induce la malattia ("*...l'aria è per i mortali causa della vita, per i malati causa delle malattie... i problemi della salute non possono venire da un'altra causa, che l'aria sia troppa, o troppo poca, o troppo densa, o che sia già portatrice di miasmi nel momento in cui entra nel corpo... l'aria è il principio che propaga la malattia*" dice l'autore ippocratico del trattato *Sulle arie*). Ogni patologia è oggetto di un capitolo dedicato: dalla sifilide fracastoriana, descritta attraverso le parole dei medici Marcello Cumano, Alessandro Benedetti, Gaspar Torella, o attraverso le descrizioni dei

cronisti che ne registrano la prima violenta comparsa sul territorio europeo, alle morti improvvise, correlate all'angina di petto', che il medico inglese William Heberden ben descrive, a metà del Settecento, nel caratteristico sintomo dell'oppressione e dell'impedimento del respiro; dal colera, malattia 'dei poveri' e dei migranti, untori della quale furono sospettati essere gli stessi medici, alla tubercolosi, la 'peste bianca' di cui paleopatologia, letteratura e musica testimoniano in modo tanto esauriente e fino ad epoche molto recenti, sino al carcinoma, il *karkinos* che Galeno descrive come la malattia che compare con grande frequenza sul seno delle donne ed evoca, nel suo stesso nome, la presenza inquietante di un'entità nel corpo che dell'animale ha i costumi alimentari e le abitudini di vita (*nemomai* è il verbo ippocratico, che indica insieme la capacità di nutrirsi spostandosi).

Il testo è ben congegnato per rendere disponibile ad un pubblico ampio e non specialistico una vastissima congerie di dati storici, culturali, epidemiologici e statistici sulle patologie più antiche e su quelle più recenti; ciononostante, esso non sarebbe stato appesantito dalla citazione diretta delle interessanti fonti citate, né la sua lettura sarebbe risultata meno gradevole senza la saltuaria caduta in toni coloriti e in un'ironia poco comprensibile in un libro dedicato al terrore indotto da malattie devastanti ("...sull'acqua lurida rigurgitata dalle fognature e tracimante nelle strade dei "bassi" si vedono galleggiare carogne di topi...", pag. 129; 'i mitili ignoti', poche righe più sotto).

Valentina Gazzaniga

GRILLETTO R., CARDESI E., BOANO R., FULCHERI E., *Il vaso di Pandora. Paleopatologia: un percorso tra scienza, storia e leggenda*. Torino, Ananke, 2004.

La paleopatologia è un scienza nuova, che si avvale di un metodo di ricerca assolutamente multidisciplinare, attraverso la collabo-

razione tra figure professionali diverse per lo studio e l'analisi di tutte le fonti che possono fornire informazioni sulla storia delle malattie e delle rispettive cause eziologiche e condizioni di insorgenza, analizzando i mutamenti del rapporto tra comunità umana, ambiente, naturale e sociale, e malattie.

L'interdisciplinarietà di questa scienza è delineata attraverso l'esposizione di studi paleopatologici, antropologici, storici, di archeologia funeraria e di storia materiale che gli autori utilizzano come modelli didattico-illustrativi per dimostrare come la paleopatologia sia divenuta un settore di indagine trasversale, utile non solo alla ricostruzione della storia delle malattie, analizzando sviluppi, permanenze ed evoluzioni di singole patologie in relazione ai condizionamenti ambientali, sociali, culturali ed istituzionali, ma divenendo anche strumento di ricerca storico-antropologica e storico-culturale per la quantità di informazioni ricavabili dagli studi archeo-antropologici sugli usi funerari, sulla concezione del corpo, della malattia e della morte.

Il libro si presenta come vero strumento fruibile in un doppio livello di lettura, sia scientifica che didattica, attraverso l'inserzione, all'interno della trattazione, di paragrafi dedicati a specifici episodi, indagini, ritrovamenti o personaggi assunti a modello paradigmatico dell'argomento esaminato.

I primi capitoli sono essenzialmente dedicati a definire la paleopatologia attraverso l'esposizione della sua storia (illustrata dai primi studi anatomo-patologici di Virchow, Rokitansky e Broca su resti umani antichi nel XIX sec.), dei metodi, degli strumenti e delle discipline ad essa afferenti e complementari, dall'antropologia fisica all'antropologia culturale, dall'archeologia funeraria alla ricerca storico-archivistica, dall'analisi delle fonti letterarie all'esame delle opere d'arte.

La seconda parte del libro delinea invece, sempre attraverso l'esposizione di casi specifici, i risultati prettamente paleopatologici conseguiti, dalle diagnosi retrospettive fondate sul dato autoptico su resti umani antichi all'individuazione di specifici agenti patogeni, dagli studi paleonutrizionali a quelli di popolazione e di filogeneti-

ca, sino ai possibili sviluppi futuri.

In questa prospettiva gli autori sottolineano come la paleopatologia sia un settore di interesse non solo medico, ma anche di apporto alla comprensione ed alla conoscenza della storia, degli usi, dei costumi e delle valenze culturali di diverse popolazioni.

Alla luce degli scavi effettuati in Europa, in Asia e nel continente americano vengono spiegate le ritualità funebri del passato di diverse civiltà, nonché usanze ed abitudini proprie di specifiche culture. Interessante, a tal proposito, il capitolo dedicato alle lesioni dette “involontarie”, rinvenute su resti scheletrici e mummie, come indicatori di pratiche culturali, come la fasciatura dei piedi nei territori cinesi; la “*palta uma*”, ossia la testa piatta e larga, indotta attraverso l'apposizione e lo stringimento di tavolette di legno all'altezza della fronte e dell'occipite per stringere e modificare la morfologia del cranio, in Perù; le deformazioni “*tolosane*” della testa, provocate dall'uso delle cuffiette che venivano annodate sotto al mento ai neonati, in Francia; la pratica dello “*scalping*”, effettuato sia *intra vitam* che *post mortem* presso diverse popolazioni, tra cui alcune tribù del Nord-America; le modificazioni dei denti: limature, trapanazioni, asportazioni, rivestimenti, o gli intarsi con metalli e pietre preziose dei ceti nobiliari di varie popolazioni del Sud-America.

Sulla base degli studi condotti su resti umani di differenti epoche e luoghi, gli autori hanno delineato le diverse patologie riscontrate e le lesioni diagnosticabili, illustrando i segni e le evidenze osservate, nonché le possibili cause che ne hanno determinato l'insorgenza. Emerge chiaramente la maggiore comprensibilità di individuazione delle malattie a carico dell'apparato scheletrico, da quelle reumatiche alle neoplasie, dalle lesioni traumatiche a quelle indotte da stress (usura o iperattività muscolare da attività lavorativa o sportiva o bellica), dalle malformazioni congenite alle alterazioni attribuibili a patologie carenziali o interpretabili come esiti di specifiche patologie infettive, come lebbra, sifilide, tubercolosi, o di emopatie, o di alterazioni metaboliche, come la gotta.

Nell'espone i dati patologici, gli autori ripercorrono le “storie”

delle malattie infettive che hanno maggiormente afflitto il mondo occidentale dall'antichità all'evo moderno, sottolineando le principali problematiche legate all'interpretazione delle fonti storico-artistiche e letterarie sulle epidemie che sono occorse nei secoli nel confronto con il riscontro sui dati obiettivi ricavati dai resti scheletrici e dalle mummie.

Sono così state analizzate le testimonianze presumibilmente relative alla lebbra, alla tubercolosi, alla sifilide ed alle possibili pestilenze descritte in testi medici e non-medici, dal tifo petecchiale al vaiolo, in relazione alle rispettive manifestazioni cliniche per identificare le eventuali lesioni su resti umani antichi ad esse attribuibili.

Di particolare interesse l'esposizione dei risultati conseguiti con gli esami paleopatologici effettuati sulle collezioni antropologiche conservate al Museo di Antropologia ed Etnologia di Torino, da cui è possibile ricavare un quadro delle patologie, congenite e non, nonché una base per uno studio di popolazione dell'Antico Egitto.

Il libro risponde all'esigenza di un approccio didattico alla paleopatologia, con un'impostazione diversificata che accompagna il lettore, esperto e non, nei vari percorsi che la costituiscono, dalle tecniche di scavo e dagli studi di storia materiale e di cultura alle indagini antropologiche, dagli esami anatomo-patologici ed istologici alle nuove tecnologie diagnostiche radiologiche sino alle analisi molecolari su individui e fattori patogeni, per uno studio complessivo della storia delle malattie e delle reciproche interazioni con l'uomo.

Silvia Marinozzi

KOLLER Pia Maria, *Reinventare la salute al tempo della paura. Perù: scambi, incontri, dis-incontri*. Napoli, Liguori Editore, 2006.

L'Illuminismo e il Positivismo hanno dato avvio alla nascita e allo sviluppo della medicina contemporanea che, attraverso una notevole serie di successi e grandi scoperte, hanno modificato, migliorandola significativamente, la qualità e la durata stessa della

vita. Postmodernismo e Poststrutturalismo, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, hanno serratamente criticato il superiore etnocentrismo della scienza occidentale in relazione a quelle che vengono definite conoscenze altre, in modo particolare la medicina tradizionale, contribuendo a determinare un rinnovato interesse nei confronti di tutte quelle conoscenze e pratiche mediche che vengono considerate alternative. L'apparente crisi di fiducia determinatasi nei confronti della medicina moderna non ne ha impedito i continui progressi così come non ha impedito, a coloro che vivono nei paesi più sviluppati del mondo occidentale, di continuare a disporre di tutti i vantaggi da essa derivanti pur nella ricerca di pratiche addizionali. Al contrario, chi vive in paesi sottosviluppati, essendo esposto a quotidiane minacce alla salute e a gravi malattie mortali, considera il non poter usufruire dei mezzi della medicina scientifica un diritto ingiustamente negato. Il rinnovato interesse nei confronti della medicina tradizionale può essere messo in stretta relazione con le modificazioni avvenute nei concetti di sviluppo e di benessere. Se inizialmente il concetto di sviluppo veniva identificato con quello di benessere economico, di crescita del capitale individuale, in cui gli aspetti sociali riguardavano soltanto la diffusione di maggior ricchezza nei confronti delle classi meno agevolate, nell'ultimo ventennio del secolo scorso la crescita economica veniva soppiantata dal concetto dei "bisogni di base", ovvero della diffusione e del raggiungimento di uno stato migliore di vita per tutti, identificabile nella conquista di livelli "minimi" in relazione a cibo, abitazione, vestiario e servizi quali l'istruzione e le cure mediche. Il possesso di beni e la possibilità di accedere a servizi vengono visti come mezzo per la realizzazione di una vita connotata da una più ampia possibilità di scelta e da maggior benessere al fine anche dell'acquisizione di maggiori capacità e istruzione portando alla creazione del concetto di "capitale umano". Si identifica una somiglianza con quanto avvenuto nella individuazione del "capitale umano come fattore dello sviluppo economico" e la trasformazione avvenuta negli ultimi decenni nel concetto di "health care": attualmente i fattori del progresso della sanità vengono, almeno in parte, identi-

ficati in settori esterni alla sanità quali l'istruzione e il lavoro. L'attuale crisi della medicina nei paesi del terzo mondo va vista anche alla luce dell'incongruente concentrarsi sul miglioramento della salute in situazioni in cui risultano ancora ampiamente diffuse miseria, ignoranza e condizioni di lavoro disumane. Nelle società più tradizionali dei paesi del terzo mondo spesso la medicina tradizionale e l'utilizzazione dei guaritori trova una sua utilizzazione, per motivi di opportunità, in quelle situazioni in cui le finanze non floride rendono eccessivamente alti i costi della medicina moderna. Ma non è solo l'indisponibilità economica che rende, attualmente a pieno diritto, alla medicina tradizionale un suo ruolo specifico e funzionale anche in quelle situazioni in cui i due sistemi – moderno e tradizionale - coesistono. La iperspecializzazione e tecnicizzazione della medicina contemporanea determinano la quasi totale focalizzazione dell'attenzione sui contributi forniti dalle apparecchiature per la diagnosi e sui farmaci quali mezzi terapeutici. Uno dei ruoli attuali per la medicina tradizionale è quello di fornire una riconcettualizzazione della malattia all'interno di un contesto culturale ed umano comprensibile dal paziente, restituendogli il valore della sua identità culturale; quasi a voler riattualizzare il triangolo medico-malato- malattia della medicina ippocratica. La ricerca antropologica, come questa proposta dalla Koller, assume particolare rilievo nel descrivere le capacità di curatori e malati di reinventare metafore e pratiche mediche che, in una visione olistica, contribuiscono alla cura pur non risolvendo le carenze strutturali dei sistemi biomedici.

Elio De Angelis

AA.VV., *Scienza a due voci*, a cura di Raffaella Simili, Leo S. Olschki [Biblioteca di Nuncius], Firenze, 2006.

Una serie di iniziative di ricerca, promosse da Raffaella Simili dell'Università di Bologna, ha analizzato il ruolo femminile nelle scienze naturali dal Settecento al Novecento, indagando lo sviluppo della presenza di donne dalla forte personalità in contesti diversi,

accademici, culturali, politici e sociali. La tematica è di grande interesse, perché statistiche impietose indicano ancor oggi le minori opportunità che si realizzano per le donne nella scienza: rari sono, infatti i casi nei quali nelle scienze sperimentali la presenza femminile ai vertici accademici o d'impresa ha una correlazione quantitativa con i primi gradini, cosicché si è in presenza di una piramide a base estremamente larga e vertice ristretto, mentre per il genere maschile il *tronco* di piramide è ovviamente a base rovesciata. Si introducano allora le quote rosa in favore della "metà del cielo" oppressa? Non è una soluzione accettabile, perché certifica una presunta minorazione: si racconta di quel Preside di Facoltà quasi linciato da una collega professore ordinario allorché le chiese cosa pensasse della richiesta pervenutagli da una docente associato di avere un *concorso riservato a vincitore donna!*, Pur tuttavia nelle istituzioni che si avvalgono della *cooptazione* (università, accademie, società scientifiche, ma anche nel sistema produttivo) la resistenza a praticare le pari opportunità, cioè una concreta meritocrazia, è ben lungi dal realizzarsi. Potrebbe trattarsi di provincialismo italiano, rivestito della pseudoscientificità "antropologica" di Paolo Mantegazza, che a fine '800 giudicava le donne adatte alla poesia ed all'arte e sinanco agli affari, ma niente affatto alla scienza, perché prive di iniziativa e di *originalità* (chissà che derivi proprio da questo pre-giudizio la prescrizione nei concorsi universitari di premiare l'*originalità contributiva*...). In realtà si tratta anche di un fenomeno internazionale, se è vero che il matematico tedesco-americano studioso di relatività Herman Weyl ha detto che *ci sono state due sole donne matematiche nella storia: Sof'ja Kovalevskaja ed Emmy Noether, ma la prima non era una matematica e la seconda non era una donna!* Weyl si rivela sprezzantemente prevenuto verso Emmy, nota per gli studi di *noncommutative algebra*, emigrata negli USA e professore a Princeton, proprio come Weyl, e davvero cieco, oltre che prevenuto, verso Sof'ja, donna tra l'altro d'aspetto gradevole, laureatasi con von Helmholtz, poi professore di alta matematica a Stoccolma e vincitore nel 1888 del premio Borodin per gli studi sulla rotazione dei solidi attorno ad un punto fisso! Per

avere un primo caso femminile di riconosciuta eccellenza, in certi settori scientifici, bisogna aspettare molti secoli, magari arrivare al XVIII secolo, con Maria Gaetana Agnesi (Milano, 1718-1799), che l'*Encyclopaedia Britannica* ricorda come ... *the first woman in the Western world to have achieved a reputation in mathematics*. E non va molto meglio nei tempi recenti se negli USA il premio Albert Lasker per la ricerca biomedica viene conferito a Rosalyn Yalow nel 1976, solo alla quindicesima edizione e se i Nobel femminili in fisica, chimica, fisiologia e medicina sono meno del 2.5% [www.nobelprize.org], dovute ad una *gender imbalance of earlier generation* [Women for Science. *An advisory Report*. 2006, InterAcademy Council, Amsterdam, p. 23-24].

Come frutto delle ricerche da lei promosse, Raffaella Simili ha raccolto in un volume pluriautore, pubblicato nella collana di storia della scienza diretta da Paolo Galluzzi, una serie di contributi sulle donne nella scienza: la dedica a Mary Wollstonecraft dà il senso del volume. Non si tratta tanto di una rivendicazione di parità di genere, quanto dell'affermazione dell'obiettivo di un'equità sociale fondata sul riconoscimento di valori reali. Mary, esponente dell'illuminismo anglo-francese di fine '700, in *A Vindication of the Rights of Woman* (1792) ritiene che le possibilità di progresso per le donne siano legate a fattori educazionali, e così la scienza diviene opportunamente il terreno scelto da Raffaella Simili per questa ampia carrellata "a due voci", alla ricerca dell'interazione di genere, piuttosto che di rivendicazioni senza risultato. Si va da Elizabeth Havelius, la giovane seconda moglie di Johan, che affianca il marito nelle osservazioni astronomiche, a Grace Emily Chisholm moglie e co-studiosa di matematica di William Henry Young, alla cattolicissima milanese Maria Gaetana Agnesi, divisa tra gli studi di matematica e l'attività caritatevole nell'ospedale Maggiore e nel Pio Albergo Trivulzio, a Mary Somerville, studiosa di matematica e straordinaria divulgatrice, ad Anna Morandi che con il marito, lo scultore Manzolini, prepara le celebri *cere anatomiche*, riproduzioni di organi che il chirurgo Giovanni Antonio Galli ritiene essenziali per una nuova didattica. Si è nella Bologna aperta al progresso, che ammira Laura Bassi

(1711-1778), brillante studiosa di filosofia e di scienze naturali, e che gode della protezione dello sviluppo scientifico da parte del cardinal Prospero Lambertini, il futuro Benedetto XIV. Da Bologna a Parigi, dove Marie Anne Paulze lavora in laboratorio con il marito, Antoine Lavoisier, nell'individuare le caratteristiche chimiche della combustione e gli elementi chimici "produttori di acido": Marie Anne traduce in francese l'opera di Kirwan *An essay on phlogiston and the constitutions of acids* (1787), a cui i Lavoisier rispondono con il *Traité élémentaire de chimie* (del 1789, nel quale Marie Anne firma i disegni degli strumenti utilizzati negli esperimenti). L'opera dei Lavoisier rappresenta la fine della teoria del flogisto e l'affermazione della teoria della combustione in presenza dell'ossigeno, tappa rivoluzionaria, che Marie Anne propaga con fervore nel suo salotto-cenacolo, proseguendo la sua battaglia scientifica anche dopo che, nel 1794, la Rivoluzione ghigliottina padre e marito.

Di Mary Godwin Shelley, nata nel 1797, Raffaella Simili ricorda la forte influenza del padre, l'esponente dell'Illuminismo radicale inglese William Godwin. La madre, Mary Wollstonecraft, già ricordata per essere il volume a Lei dedicato in quanto pioniera dei diritti delle donne, è morta subito dopo averla partorita; a 17 anni Mary fugge in Francia con il grande poeta romantico inglese Percy Shelley, alla cui memoria dedicò larga parte della propria attività dopo la morte del marito (1822). Dal substrato culturale e politico-sociale in cui Mary è cresciuta deriva il suo straordinario romanzo-novella pubblicato anonimo la prima volta nel 1818 a puntate, poi a suo nome nel 1823: è *Frankenstein, or the Modern Prometheus*, sulla creazione in laboratorio di un essere artificiale da parti di cadavere, opera stupefacente, come la definisce il padre, testimone estrema della concezione illuministica della scienza, quasi senza limiti, paradossale, romantica, che riassume le tante esperienze della brillante Mary e che cerca di rispondere alla domanda che la scrittrice si era posta sull'origine della vita. Raffaella Simili inquadra l'opera nella frase che Mary pose sotto il titolo, il passo tratto dal *Paradise Lost* di John Milton (1608-1674): *chiuso entro la mia creta, ti ho forse chiesto, Fattore, di diventare uomo? T'ho forse chiesto di suscitarmi*

mi nelle tenebre? In mezzo vi è la svolta delle scienze naturali, dove agli inizi dell'800 la chimica supera la fase dell'alchimia ed apre uno scenario nuovo, razionale-sperimentale sulla scia di Lavoisier e Priestley, scenario del quale a Londra sono brillanti assertori Humphry Davy ed Erasmus Darwin, chimico l'uno, medico l'altro: si ipotizza il ruolo generale della chimica in qualsiasi processo naturale o malattia, all'interno di una scienza che segna il progresso come conoscenza dell'ordine e promotore del benessere sociale. E' proprio il senso del nuovo scientifico centrato sull'esplosione della chimica da un lato, e della fisica dall'altro, che colpisce la fantasia della giovane Mary e che le apre l'orizzonte di quella che Raffaella Simili definisce "*scintilla della vita*", l'elettricità che da fenomeno osservato nei violenti temporali diviene con Luigi Galvani elettricità animale, descritta nel *De viribus electricitatis in motu muscolari. Commentarius* (1791). Il nipote di Galvani, Giovanni Aldini, dimostra a Londra che applicando scariche elettriche ad un cadavere (un criminale appena giustiziato) si hanno contrazioni muscolari, cosicché sembra che il cadavere sia restituito alla vita. Infine, sempre a Londra, il chirurgo Sir William Lawrence parla di struttura e funzione degli organi del corpo e dei poteri *vitali* legati alla correlazione di anatomia e fisiologia e sostiene che la *materia midollare è capace di sensazione e di pensiero*. Davy, Darwin, Aldini, Lawrence sono chimica, fisica ed anatomo-fisiologia: queste straordinarie esperienze sono vissute da Mary e sintetizzate genialmente nel *Frankenstein*, che arriva a leggere brani letterari chi gli provocano sentimenti ed emozioni. Ma non la felicità ed il benessere che l'illuminismo ritiene frutto del progresso: la scintilla della vita ha animato il mostro, verso l'epilogo che coglie il suo immaginario creatore, Victor. L'angosciosa solitudine, che deriva anche dalla tragica morte dell'amato marito, la si trova infine in *The Last Man* (1828), novella che descrive la distruzione dell'umanità da parte di una pestilenza, quando la scintilla abbandona i viventi.

Un capitolo, per la verità meramente descrittivo, è dedicato al *Laboratorio Curie*, diretto prima da Pierre, poi da Marie Skłodowska Curie, infine da Irène Joliot-Curie. La dimostrazione

della radioattività come proprietà della materia, il premio Nobel del 1903 con Becquerel (con Pierre che, quando viene candidato, chiarisce che l'assegnazione non lo può vedere disgiunto da *madame Curie*), il laboratorio della radioattività in rue Cuvier e la morte accidentale di Pierre nel 1906, fa sì che il laboratorio sia diretto infine da Marie, che lo potenzia e trasforma in Istituto, leader internazionale negli studi sulla radioattività, con la particolarità inusuale di una larga frequenza femminile (mediamente più di 1/3), dalla Francia in maggioranza e poi dai paesi dell'Est europeo e dai paesi scandinavi.

Il saggio di Joan Mason su Rosalind Franklin illustra un caso di storia della biologia al limite del furto d'idee: la Franklin aveva descritto in appunti e report scientifici la natura di doppia elica del DNA, su cui Watson e Crick corressero l'ipotesi a tripla elica, ottenendo il premio Nobel nel 1962 insieme con Maurice Wilkins, che aveva confermato gli studi della Franklin di diffrazione con raggi X (solo Wilkins citò con un breve cenno il lavoro di Rosalind, ignorata da Watson e Crick). E' stato James Watson a dedicare a Rosalind Franklin (che chiama Rosy) il capitolo 10 del saggio autobiografico *The Double Helix* (1968), ricordando il *mid-November talk* (21 novembre 1951) nel quale la Franklin discusse il modello tri-a-elicoideale di Linus Pauling, non verosimile per il DNA perché non tornavano le distanze delle forze di van der Waals, parlò dei dati su acidi nucleici cristallizzati con vario contenuto di umidità (conversione tra forma A e forma B) e postulava una struttura a due filamenti elicoidali con passo di 3.4 Angstrom e soprattutto dei gruppi fosfato all'esterno (forma B idratata), descrivendo poi una struttura elicoidale a due catene con dieci unità strutturali e diametro di 20 Angstrom (Franklin RE, Gosling RG, *Evidence for two-chain helix in crystalline structure of sodium deoxyribonucleate*. *Nature* 1953;172:156-157). Il puzzle viene risolto il 28 febbraio 1953 da Watson quando pensa ad appaiamenti 1:1 adenina-timina e guanina-citosina, con i gruppi zucchero-fosfato all'esterno: tutto torna e frenetico è il lavoro per scrivere le comunicazioni a *Nature*, che appaiono il 25 aprile, prima quella di Watson e Crick, poi quella di Wilkins et al., infine quella della Franklin e del suo studente di dot-

torato Gosling. Il ruolo della Franklin fu inizialmente sconosciuto da Watson e Crick, sinché Aaron Klug, subito dopo la pubblicazione di *The Double Helix* si dedicò a ricostruire i fatti dagli appunti lasciati da Rosalind Franklin al Birkbeck College, dove si era trasferita dal 1954, lavorandovi sino alla morte prematura nel 1958. Klug pubblicò i risultati delle sue ricerche storiche su *Nature* nello stesso 1968 e rese omaggio al ruolo della Franklin anche quando gli fu assegnato il premio Nobel per la chimica nel 1982 per gli studi sui rapporti strutturali acidi nucleici-proteine. L'autrice del saggio, Joan Mason, logicamente non dà spiegazioni sul lungo silenzio di Watson e Crick, ma commenta indirettamente, ricordando che le donne sono state ammesse all'Università di Cambridge solo nel 1888, con la possibilità tuttavia di ottenere al termine degli studi solo un "certificato" di frequenza e non la laurea!

Infine, un bel saggio è dedicato da Valeria Babini alla discussione del ruolo avuto in Italia ed in Europa da Maria Montessori e da Gina Lombroso sul tema della degenerazione e del recupero dei 'degenerati': la studiosa si chiede se ed in che misura le due donne, diversamente pioniere di un 'protagonismo' femminile nel panorama della scienza e dell'intellettualità italiana, possano aver fornito contributi scientifici innovativi rispetto alle teorie dominanti, frutto del lavoro di una comunità scientifica ancora totalmente maschile: la risposta è pienamente positiva. Il concetto di 'degenerazione', introdotto in Italia dopo la pubblicazione del trattato di Morel sulle malattie mentali del 1860, era principalmente strutturato sulle due direttive dell'ereditarietà delle malattie (che non sono sempre le stesse da generazione a generazione, ma inducono un 'indebolimento' della specie che, nelle sue estreme conseguenze, arriva all'idiozia) e della loro profilassi e prevenzione. Proprio il concetto di prevenzione, riaffermato da Sergi nel 1889, porterà sul piano della possibilità di recupero del degenerato mentale al concetto di "*profilassi delle degenerazioni a partire dall'infanzia*". Le storie, simili e dissimili insieme, di Maria Montessori e di Gina Lombroso si incontrano sul difficile piano dell'individuazione e della classificazione dell'idiozia e arrivano, per Maria Montessori, alla proposi-

zione di una “*pedagogia come medicina sociale*” (nel lavoro scientifico e nell’organizzazione della celebre scuola-asilo di San Lorenzo, a Roma) e per per Gina Lombroso, ad analizzare il possibile ruolo ‘sociale’ e l’ “*utilità*” della degenerazione, al fine di confutare il tema della “*decadenza della razza*”.

Questo saggio collettaneo, frutto della passione scientifica di Raffaella Simili, ha il pregio di essere sufficientemente omogeneo nello stile dei diversi articoli e, soprattutto, di tenersi alla larga da un’insopportabile rivendicazione femminista: le figure di donne-scienziato emergono infatti perché di straordinario valore, spesso interpreti dell’innovazione e della comprensione del nuovo che avanza in branche scientifiche, come la fisica, la matematica, la chimica, l’astronomia, la biologia, cioè in quei settori che Mantegazza negava poter registrare un’eccellenza femminile. Si sbaglia, clamorosamente.

Luciana Rita Angeletti

CHARLIER Ph., *Médecine des morts, récits de paléopathologie*. Paris, Fayard, 2006

La giovane età di Philippe Charlier, che di per sé è da considerarsi un elemento positivo, stride un po’ con l’impostazione data al suo libro, che si presenta in una forma simile al diario e che, a causa dei continui riferimenti personali e dei non rari toni enfatici, sarebbe a mio parere inadeguato anche per uno studioso notevolmente più esperto. Credo sia proprio l’eccessivo personalismo a fare da filo conduttore perché, osservando il susseguirsi dei capitoli, non si rilevano criteri diversi nell’esposizione, né di tipo metodologico né cronologico. Si passa così da un caso all’altro, da un periodo all’altro, in modo confuso, senza dare al lettore la possibilità di riflettere ed in nessun caso di verificare quanto ipotizzato dall’autore, a causa della totale assenza di supporto iconografico, indispensabile in qualsiasi pubblicazione antropologica e/o paleopatologica, seppur divulgativa. Credo che chiunque tenti un rigoroso approccio allo studio del Mondo Antico debba allontanare da sé la tentazione di trasformare in uno

Recensioni

scoop i dati in suo possesso e procedere sempre con estrema cautela e rigore, senza mai trascurare il valore del contesto del ritrovamento, che solo un'analisi multidisciplinare condotta *insieme* da specialisti nelle diverse discipline può riuscire ad interpretare correttamente.

Paola Catalano
Servizio di Antropologia
Soprintendenza Archeologica di Roma

MARTINES V., ZUPPA COVELLI A., *La vita e i diari di Vincenzo Tiberio*. Roma, Editrice Adel Grafica, 2006.

La felice collaborazione tra l'Ammiraglio Vincenzo Martines, attualmente Capo del Corpo Sanitario Militare Marittimo e dell'Ispettorato di Sanità della Marina Militare, e la Professoressa Anna Zuppa Covelli, docente presso l'Università di Napoli e nipote di Vincenzo Tiberio, protagonista di questo libro, ha permesso la pubblicazione di un'opera di notevole interesse, sia per il ricordo dei meriti scientifici di un precursore italiano degli studi sulla antibiotici, che per l'accurata descrizione, contenuta nei suoi diari, di un periodo di grande impegno della Marina Militare italiana tra la fine del XIX secolo ed i primi anni del XX.

Nato a Sepino, in provincia di Campobasso, nel 1869, Vincenzo Tiberio si laureò in Medicina a Napoli nel 1893. Subito interno nell'Istituto di Igiene di quella Università, e poi assistente ordinario in quello di Patologia Speciale Medica, egli pubblicò nel 1895 negli *Annali d'Igiene Sperimentale*, sotto l'intestazione dell'Istituto di Igiene, un lavoro "Sugli estratti di alcune muffe" – lavoro opportunamente ripubblicato in extenso nell'ultima sezione di questo libro -, l'importanza del quale, nell'ambito degli studi che precedettero quelli di Fleming del 1929 e degli anni successivi, fu purtroppo riconosciuta solo cinquanta anni più tardi, per merito di Benigno, di Pezzi e di Mazzeo, i quali lo rispolverarono nel 1947, rendendolo noto almeno alla comunità scientifica italiana che l'aveva fino ad allora affatto ignorato. E' verosimile che il grande interesse di que-

sto risultato sia sfuggito anche al direttore dell'Istituto, che in effetti non figura come coautore.

In questo lavoro sperimentale, condotto con un approccio metodologico moderno e di grande rigore critico, l'autore aveva sottoposto a verifica una intuizione occorsagli osservando un fenomeno che accadeva periodicamente nella villa di Arzano di certi suoi parenti: quando dalle pareti del pozzo ivi situato veniva rimossa la crosta verdeggiante di muffe, seguiva un periodo di infezioni intestinali, talora gravi, che colpivano coloro, familiari e contadini, che bevevano l'acqua del pozzo, solitamente innocua, manifestazioni morbose che tendevano a regredire a mano a mano che le pareti del pozzo venivano ricoprendosi nuovamente di quelle muffe. La forse azzardata ipotesi che quelle muffe esercitassero un'azione antimicrobica sui germi responsabili di quelle infezioni, fu la scintilla che indusse il giovane ricercatore ad intraprendere una indagine sui possibili effetti antibatterici di estratti acquosi dei miceti da lui isolati da quel materiale, *Penicillium glaucum*, *Mucor mucido*, *Aspergillus flavescens*. Le ricerche, condotte sia in vitro che in vivo in cavie inoculate con batteri patogeni quali il bacillo tifico ed il vibrione colerico, dimostrarono non solo l'effetto battericida in vitro di tali estratti, ma anche una loro "azione preventiva e terapeutica" in vivo, accanto ad una stimolazione delle difese leucocitarie.

Merita rilevare che, se la prima scintilla degli studi di Fleming fu la conseguenza di un felice caso di serendipità, lo stimolo alle ricerche di Vincenzo Tiberio fu invece il frutto di una audace ipotesi di lavoro fondata sull'osservazione, che avrebbe reso felice un cultore della Medicina Sperimentale quale Claude Bernard. Purtroppo, il lavoro del 1895 fu pubblicato su un giornale italiano di scarsa rilevanza anche nazionale: opportunamente, in un articolo introduttivo al presente volume, Italo Covelli, ordinario di Microbiologia a Napoli, si chiede "cosa sarebbe avvenuto se il lavoro fosse stato pubblicato in lingua tedesca, francese o inglese, su una rivista internazionale dell'epoca". In effetti, certo provincialismo era molto diffuso nella cultura scientifica italiana a cavallo tra '800 e '900, se si ricorda che anche il grande Camillo Golgi fu

spesso accusato di avere pubblicato in italiano risultati molto importanti, dei quali solo quelli sulla “*reazione nera*”, preconditori delle ricerche di Ramon y Cajal, gli avrebbero valso, insieme a questi, il Premio Nobel, mentre altri, altrettanto importanti – ad esempio, quelli sul ciclo schizogonico del parassita malarico e quelli sul “sistema reticolare interno delle cellule”, ancora oggi *apparato di Golgi* - non ebbero all’epoca la risonanza che avrebbero meritato.

Stupisce, piuttosto, che negli anni della riscoperta della pubblicazione del 1895, anni che in Italia furono prodighi di citazioni in trattati di Storia della Medicina, di conferenze rievocative, di lapidi commemorative – nell’Istituto di Igiene di Napoli, nel chiostro della Sanità Militare Marittima della stessa città, sulla casa natale a Sepino -, financo di intitolazioni toponomastiche – una via nel paese natale, il primo tratto di via Fleming a Roma -, nessun tentativo sia stato fatto, - o, se tentativo vi fu, nessuna menzione ne viene fatta in questo libro -, magari soltanto con una nota o una lettera all’editore di qualche rivista internazionale di Storia della Medicina, o anche di Microbiologia o di Immunologia, per rivendicare l’importanza di quel lavoro che, non soltanto dimostrava per la prima volta un fenomeno di grande interesse biologico, ma anticipava profeticamente la sua possibile applicazione alla terapia di infezioni batteriche umane. Gli autori ricordano che l’unica menzione di Vincenzo Tiberio nella letteratura internazionale, ma solo come medico della Marina Militare italiana, si trova nella *Short History of Nautical Medicine* (1941) di Louis H. Roddis e nella *History of Medicine* (1945) di Guthrie Douglas.

Purtroppo, quella pubblicazione non doveva segnare l’inizio di una brillante carriera universitaria, giacché nel successivo 1896 Vincenzo Tiberio accettò la nomina, a seguito di concorso, a medico di seconda classe del Corpo Sanitario Marittimo, nomina che fu l’inizio di altra carriera: medico di prima classe nel 1902, capitano medico nel 1904, maggiore medico nel 1913, anche se il suo perdurante interesse per la batteriologia lo portò all’incarico di direttore dell’omonimo Gabinetto dell’Ospedale Militare Marittimo della Maddalena negli anni 1911-12 e di quello dell’Ospedale della

Marina di Napoli nel 1914.

La scelta di vita di Vincenzo Tiberio fu dovuta, secondo gli autori, al desiderio di rompere drasticamente ogni rapporto con l'ambiente familiare, allontanandosene il più possibile. Egli, infatti, si era perduto innamorado della cugina Teresa Amalia Graniero, amore ricambiato, ma seriamente avversato dalla di lui famiglia, sia per la parentela in sé che per avere la cugina due sorelle disabili mentali. Tuttavia, il marinaio continuò a desiderare quella donna per 10 anni, nonostante che la famiglia di lei avesse tentato, peraltro invano, di promuovere altri fidanzamenti (una volta, tornato a Napoli in licenza, l'ultimo fidanzato, poi respinto come i precedenti dalla cugina, gli era stato addirittura presentato ufficialmente come tale), e soltanto nel 1905 riuscì finalmente a sposarla. I suoi diari sono pieni di notazioni, struggenti prima e gioiose poi, nei riguardi della sua Lia, anzi Teresa e Lia, come egli spesso scriveva, quasi a voler raddoppiare il suo amore per lei. Meno affettuoso il nostro sembrerebbe essere stato, almeno a giudicare dai diari, nei riguardi delle tre figlie – la seconda delle quali, Tommasina, madre della coautrice –, figlie apparentemente non desiderate, forse per il timore di qualche tara ereditaria, peraltro mai manifestatasi, e accettate con certo malcelato fastidio per l'idea che potessero in qualche modo distogliere l'amore e la dedizione di Lia per il sempre lontano sposo, fastidio che del resto si iscriveva in uno strano generico sentimento di avversione per i bambini di tutte le età.

E veniamo alla parte centrale del libro, che comprende la pubblicazione integrale dei diari scritti durante il ventennio 1895-1914. Essi sono di notevole interesse storico-militare, in quanto coincidono con un periodo di importanti attività, anche internazionali, della Marina Militare italiana. Nel biennio 1896-98 i diari coprono l'intervento, in due tempi, della nostra Marina, insieme a forze inglesi, francesi e russe, a Creta, con lo scopo di porre fine alla guerra greco-turca colà scoppiata a seguito della insurrezione della popolazione greco-ortodossa contro le autorità ottomane che ancora governavano l'isola: Tiberio descrive accuratamente le stragi commesse dalle due parti in conflitto, le distruzioni, i suoi rapporti con

personalità delle due etnie, nei riguardi delle quali egli manifesta sempre una precorritrice equidistanza, trovando peraltro anche il tempo per qualche cavalcata e qualche battuta di caccia. Dopo un biennio di servizio, sia in reparti di chirurgia che di medicina, presso l'Ospedale della Marina Militare S. Anna di Venezia, e dopo la partecipazione ad una nuova missione della Marina a Zanzibar, dove ha l'occasione di diagnosticare un caso, insolito per l'epoca, di beri-beri, comincia una lunga trafila di viaggi per conto del Servizio Emigrazione per l'America, soprattutto meridionale, che lo occupano, sia pure con lunghi intervalli, con un certo interesse per i lontani paesi d'oltre Atlantico, ma anche con tanta noia, negli anni dal 1904 al 1910. Nel 1908, imbarcato sul Catania, partecipa ai soccorsi delle vittime del terremoto di Messina: qui le sue note si fanno drammatiche, soprattutto per l'enorme numero dei feriti che le navi, sia della Marina italiana che di altri paesi, non riescono ad imbarcare tempestivamente ed a trasportare nei più vicini ospedali, peraltro inadeguati alla bisogna. Nel 1910 descrive una limitata epidemia di colera a Napoli, e altra a Cagliari nel 1912. Nel 1913 è in Libia, da poco conquistata, assegnato all'infermeria di Tobruk: battaglie infuriano ancora, specialmente nella zona di Derna, tra italiani e resistenti libici, con numerosi morti e feriti da ambo le parti. Nell'anno successivo i suoi diari riportano spesso il pensiero, peraltro alquanto distaccato, alla guerra che già si combatte in Europa, vagamente presago del futuro intervento dell'Italia. Intervento che Vincenzo Tiberio non avrebbe visto perché la morte lo colse il 7 gennaio 1915, all'età di soli 46 anni. Gli autori avanzano in proposito l'ipotesi di un collasso cardiocircolatorio a seguito di una influenza mal curata, diagnosi che un poco stupisce, mancando nei diari di venti anni qualsiasi accenno a precedenti importanti problemi di salute. Stralciando dai diari del dicembre 1914, troviamo:

- 7 - *“colpito da fortissima influenza”*
- 10 - *“sono alla fine sfebbrato, sto debole”*
- 23 - *“sono ripreso dall'influenza”*
- 24 - *“sto a letto con febbre alta”*.

25 – *“la febbre è scemata, mi levo per poche ore”*

26 – *“..... mi alzo per poche ore”*

27 – *“..... così posso mettermi a letto”*

28 – *“..... torno e così vado a letto”*

Poi nulla fino al 7 gennaio successivo.

La lettura dei diari di Vincenzo Tiberio, al di là dell'innegabile valore quale documentazione di un periodo della storia della Marina Militare italiana ricco di avvenimenti, ci offre soprattutto la visione di un uomo di grande personalità, che nelle sue note realizza qualcosa che è molto più simile ad una autobiografia indirizzata introspektivamente solo a sé stesso, che ad una fredda compilazione di diari di bordo, quale ci si aspetterebbe da un militare di carriera e uomo di mare. Certamente egli non prevedeva di questi diari divulgazione alcuna: in essi traspare continuamente un sincera esposizione anche degli aspetti meno positivi del suo carattere. Uomo non facile ai rapporti umani, scontroso, talora burbero e duro nei giudizi sulle persone, non risparmia valutazioni negative, spesso feroci, di tanti colleghi incontrati nella sua carriera, né tantomeno si trattiene dall'esprimere giudizi terribili su molti superiori, come i comandanti delle navi impegnate dal 6 agosto all'8 settembre 1896 in una imponente esercitazione navale nelle acque dell'alto Tirreno risoltasi in un tragicomico fallimento (*“tutti cretini i comandanti delle navi”*), o come un certo ammiraglio che a Smirne aveva ritardato di molte ore la partenza della nave perché in difficoltà nello *“sviluparsi dalle gonne delle ardenti smirnine”*, o come quel colonnello *“gran iettatore al cospetto di Dio e della nazione”*, o infine come quell'onorevole che dopo il terremoto di Messina continuava ad intralciare con la sua autoreferenziale presenza le operazioni di imbarco dei feriti. Neppure il *“nefasto Giolitti”* si era salvato dai suoi strali in una nota del 1914. Ma è anche da ricordare che, una volta che a Creta il direttore dell'ospedale aveva fatto togliere per breve tempo la bandiera dall'edificio per scattare una fotografia di gruppo, Tiberio scriveva: *“credevo che la bandiera fosse tale cosa da rispettare più dei santi”*. Quanto ai popoli incontrati, severo il suo

Recensioni

giudizio sui greci di Creta, sui “*genovesi imbroglianti*” e, quanto ai tedeschi, “*che Iddio li maledica fino a tutte le loro generazioni*”.

Sempre, comunque, nei suoi diari, prima e dopo il matrimonio, il pensiero affettuoso ed assillante per la sua Lia, talora rimbrottata per il ritardato arrivo di qualche lettera, persino invocata come ispiratrice di buoni sentimenti se una volta, dopo un battuta di caccia, le scrive: “*attimi di debolezza al momento di sparare, Amalia !*”

In conclusione, veramente meritoria è stata l’opera degli autori di questo libro, nel rivendicare ancora una volta la priorità italiana nella scoperta della antibiotici, e soprattutto della possibilità delle sue future applicazioni cliniche, ad opera di un giovane oscuro ricercatore che, forse inconsapevole egli stesso dell’importanza della sua scoperta, morì senza di essa avere mai ottenuto riconoscimento alcuno, e nel farci rivivere, attraverso la pubblicazione dei suoi diari, una personalità di grande spessore umano.

Pierpaolo Gazzaniga